



# Voce del Santuario *dei SS. Cosma e Damiano*



**RAVELLO**

**ANNO 2009**



## **SOMMARIO**

<b>Il senso cristiano dell'umana sofferenza</b>	<b>2</b>
<b>La chiesa dei SS. Cosma e Damiano di Ravello nell'Ottocento</b>	<b>4</b>
<b>"Voce del Santuario dei SS. Cosma e Damiano" compie 60 anni</b>	<b>6</b>
<b>L'Ascensore: un'opera necessaria</b>	<b>7</b>
<b>Programma dei Festeggiamenti 2009</b>	<b>8</b>

# Il senso cristiano dell'umana sofferenza

Carissimi fratelli e sorelle, pellegrini e devoti tutti, affezionati come sempre ai nostri cari santi Cosma e Damiano. Vi giunga gradito, anche quest'anno, il mio cordiale e francescano saluto di pace e bene. La riflessione che intendo proporvi attraverso questo scritto, prende spunto da una realtà da secoli presente nella vita delle comunità cristiane e visibilmente diffusa in molti santuari: gli *ex voto*. Chi per la prima volta viene a Ravello e si reca presso il nostro santuario, o chi già è familiare ad esso, oltre la bellezza del paesaggio, noterà con grande meraviglia, nel lato destro anteriore l'ingresso dell'edificio sacro, una stanzetta muraria aperta (tipo caverna) in cui è stata collocata una parte dei molti *ex voto* custoditi nel santuario. Essi sono espressione di profonda fede e di sincero ringraziamento da parte dei fedeli nei confronti di Dio, per essere stati da Lui difesi, protetti e sostenuti nel momento della prova, oltre che per aver constatato accanto a sé la vicinanza dei santi medici e l'accoglienza da parte del Signore della loro semplice ed umile preghiera. La presenza degli *ex voto* indica anche, nonostante i progressi della ricerca scientifica nel campo della medicina, il continuare purtroppo a permanere nel tempo dell'umana sofferenza. Il Signore ci ha creato per l'eternità, per una vita da possedere e godere in pienezza, ossia per la felicità. Perché, allora, permette la malattia, l'invecchiamento, la morte? Queste domande ci stimolano ad una riflessione seria sull'argomento ma non sufficientemente esaustiva. Si prova sempre un certo imbarazzo a parlare del dolore: da un lato se ne ha quasi paura, dall'altro forse si teme di poter cadere nella superficialità o, peggio ancora, nella retorica. Pur sapendo di essere impotenti per la fragilità e la limitatezza della nostra persona, di non avere sempre a portata di mano la bacchetta magica per risolvere tempestivamente tutti i problemi, spesso da chi si sente ferito dalla sofferenza e che comunque si cerca di consolare con l'affetto e la vicinanza, tocca sentirsi dire: «Tu non puoi capire il mio dolore – fisico, morale o spirituale che sia – perché l'esperienza è di chi la vive». Eppure la sofferenza – ci ricorda lo studioso Felice Acrocca – è connaturale alla nostra

vita: appare parte ineliminabile di essa; non è un incidente di percorso come alcuni vogliono far credere, al contrario, è una dimensione del vivere quotidiano, in tutta la sua realtà drammatica e cruenta. A volte, però, riesce anche a mostrare tutta la sua luce.

Come nell'esistenza di san Francesco, che lodava Dio per coloro che sostengono «*infirmirate e tribulazione*» ed anche «*per sora nostra morte corporale*» (Fonti Francescane, n. 263). Perché il dolore? E perché il male? La domanda appare spesso in forma drammatica, inevitabilmente legata com'è ad una situazione di sofferenza, che tante



volte tocca profondamente da vicino la persona che si pone di fronte al tremendo interrogativo. Domanda capace di porre in discussione il rapporto stesso con Dio, perché l'uomo «*non pone questo interrogativo al mondo, benché molte volte la sofferenza gli provenga da esso, ma lo pone a Dio come al Creatore e Signore del mondo. Ed è ben noto come sul terreno di questo interrogativo si arrivi non solo a molteplici frustrazioni e conflitti nei rapporti dell'uomo con Dio, ma capiti che si giunga alla negazione stessa di Dio*». Per tutti, anche se credenti in Cristo, la realtà della sofferenza e della morte è uno dei problemi più misteriosi e angosciosi; ma chi è illuminato dalla parola di Dio e sorretto dalla fede può conoscere l'origine, sopportarne il peso con animo più forte e sereno ed apprezzarne il valore per la salvezza propria e del mondo. I cristiani sanno – alla luce della divina rivelazione e dell'esperienza dei Santi – come nella malattia Gesù stesso sia loro

accanto e li ami, lui che nella sua vita mortale tante volte si recò a visitare i malati e li guarì. Al riguardo, molti sono i passi dei vangeli da cui traspare la premura di Cristo Signore per i malati. Durante la sua vita pubblica Egli ha accolto le implorazioni dei malati che si rivolgevano a lui sia di persona sia tramite amici e congiunti (cfr. Mt 8,6-13; Lc 5, 18-25). I Vangeli riferiscono poi numerose e prodigiose guarigioni operate da Gesù; in nessun caso, se richiesto, si è rifiutato di compierle. A testimonianza e a conferma di ciò l'evangelista Matteo scrive: «*Gesù percorreva tutta la Galilea... guarendo ogni sorta di malattie e infermità nel popolo. La sua fama si diffuse per tutta la Siria e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guarì*» (Mt 4, 23-24). Gesù è venuto dunque a curare e a guarire l'uomo tutto intero, nel corpo e nello spirito, e ha esplicitamente raccomandato ai suoi discepoli di fare altrettanto (cfr. Mt 10, 5-8; Lc 10, 8-9; Mc 16, 15-18). Nonostante queste umili e semplici riflessioni, il dolore e la morte rimangono un mistero da vivere, piuttosto che un problema da risolvere. Facciamo fatica ad accettare la scuola della sofferenza per scoprire che cosa sia la vita e la felicità. Frustrazione e conflitto che non possono non dominare quando dolore e sofferenza vengono visti come conseguenza di un male morale, di una colpa che l'individuo sofferente deve avere in qualche modo commesso. Fu il dramma angoscioso di Giobbe, che visse il suo dolore innocente tra l'incomprensione dei conoscenti, i quali si sforzavano di convincerlo che la sua sofferenza doveva essere, per forza, la conseguenza diretta di una colpa da lui commessa. Ma anche i discepoli di Gesù interpretavano sofferenza e dolore allo stesso modo. Quando un giorno videro un uomo cieco dalla nascita, essi interrogarono il Maestro: «*Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?*». La risposta di Gesù non lasciava possibilità di equivoci: «*Né lui ha peccato né i suoi genitori*» (Gv 9, 2-3). Eppure, ancora oggi, proprio mentre nell'uomo contemporaneo sembra eclissarsi la percezione della presenza di Dio, questa convinzione appare dura a morire!

Nello svolgimento della sua missione, profondamente sensibile a qualsiasi genere di sofferenza umana, Gesù ha provato sincera compassione verso gli uomini al punto tale da identificarsi con loro: «*lo ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi*» (Mt 25, 35-36). Il Maestro di Nazareth è venuto a rivelarci il volto di un Dio che è Padre, che è amore e misericordia, un Dio che si sente pienamente felice nel vederci realizzati. Gesù, l'uomo dei dolori, in cui si incarna la misteriosa figura del servo sofferente (cfr. Is 53) – secondo il brano evangelico di Matteo sopra menzionato – si dimostra attento ad ogni dolore umano; non può essere testimone di una sofferenza senza esserne totalmente commosso. Egli è venuto a liberarci dal male e dalla schiavitù del peccato, ma non ha soppresso nel mondo né la morte, che tuttavia viene «a ridurre all'impotenza» (Eb 3,14), né la sofferenza, che liberamente accoglie nel cammino di conformazione alla volontà salvifica del Padre.

Nel cuore di ogni persona, al di là del colore della pelle, della religione e della nazionalità, alberga un grande bisogno di felicità, sovente minacciato se non paralizzato dalle nostre debolezze, povertà e fragilità. Chiunque ama la vita e cerca la gioia duratura per sé e per gli altri, per raggiungere la vera felicità (quella non fondata unicamente sui soldi, sui beni materiali, sul potere), ha dovuto affrontare non poche prove e disavventure. Siamo continuamente desiderosi e mai sazi di felicità. Crediamo in un Dio buono e amante della vita, il cui volto in maniera chiara e definitiva ci è stato rivelato da Gesù, eppure, turbati ogni giorno da fatti di cronaca nera, facciamo fatica a guardare con benevolenza e pazienza ciò che a pelle risulta essere la negazione o la diminuzione di quel bene che ardentemente desideriamo possedere e custodire gelosamente. Rientra nel piano stesso di Dio e della sua provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia in tutte le sue forme e si adoperi in ogni modo per conservarsi in salute, bene prezioso da tutelare sempre, se si vuole svolgere il proprio compito nella società e nella Chiesa. Si deve però anche essere pronti a com-

pletare nella nostra carne quello che manca ai patimenti di Cristo per la salvezza del mondo, nell'attesa che tutta la creazione, finalmente liberata, partecipi alla gloria dei figli di Dio (cfr. Col 1, 24; Rm 8, 19-21). Quando ci si chiude nella propria sofferenza, il dolore se non è anestetizzato dalla fede, indurisce i cuori e anebbia le menti delle persone. Non pochi sono coloro che, nel momento della prova o trovandosi in qualsiasi genere di difficoltà, ricorrono con spirito superstizioso a Dio e all'intercessione dei suoi santi, nella speranza di superare quanto prima il problema o la minaccia che tale malattia o situazione particolare rappresenta per sé e per la propria famiglia. Se poi la grazia non arriva, il miracolo della guarigione non si ripete,



facilmente si mette in discussione l'amore che Dio ha per noi e la fede che l'uomo dice di avere nel Signore. Il desiderio del malato di ottenere la guarigione è quindi buono e profondamente umano, specialmente se si traduce in preghiera fiduciosa rivolta a Dio, come esorta il Siracide: «*Figlio, non avviliti nella malattia, ma prega il Signore ed egli ti guarirà*» (Sir 38,9). Non tutti però fanno un serio cammino di fede capace di aiutarli ad andare oltre se stessi, oltre la realtà. Non tutti credono in Dio e percepiscono il valore della sofferenza. Di fronte ad una situazione che fa sanguinare il nostro cuore molti si arrabbiano con Dio, protestano verso di Lui per una improvvisa o ingiustificata mancanza di bene. Lo si cerca disperatamente nella prova e al tempo stesso lo si contesta per il suo modo di pensare e di agire diversi dal nostro. Significativo al riguardo è ciò che scrive il sacerdote Felice Acrocca: «*Si vive come in una situazione contraddittoria che rischia di rendere strabici: da un lato si tende ad emarginare Dio dall'orizzonte della storia, a negare la sua*

*realità di Signore della vita e perfino la sua stessa esistenza; dall'altro si attribuisce a lui la responsabilità di ogni tipo di sofferenza. Dio appare come Signore della vita e della morte, ma soltanto in determinate situazioni, quando cioè deve rivestire i panni di un padre ingiusto e crudele, che pone sulle spalle degli uomini pesi insopportabili. In tal modo, si finisce per dimenticare che anche Dio ha indossato i panni del dolore; che Gesù Cristo è morto ancora giovane, di una morte immeritata e violenta, provocata proprio da quegli uomini che egli aveva beneficato*».

La malattia lo si sa, è un male che impedisce a chi ne è colpito di utilizzare per il bene proprio e altrui tutte le potenzialità fisiche e psichiche di cui è dotato, e lo fa pesare sui familiari e sulla comunità cui appartiene. Tuttavia ciò non deve diventare per i malati occasione per smettere di sognare e desiderare la felicità. Ci riusciranno nella misura in cui con discrezione e amorevolezza sapremo farci solidali alla loro difficile realtà esistenziale. I malati però non devono dimenticare che essi hanno nella Chiesa una missione particolare da compiere e una testimonianza da offrire: quella di rammentare a chi è in salute che ci sono beni essenziali e duraturi da tener presenti, e che solo il mistero della morte e risurrezione di Cristo può redimere e salvare questa nostra vita mortale. In sintonia con quanto finora detto, il Santo Padre Benedetto XVI ci ricorda che «*Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza, l'ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell'amore... Tuttavia dobbiamo anche fare del tutto perché gli uomini possano scoprire il senso della sofferenza, per essere così in grado di accettare la propria sofferenza e unirla alla sofferenza di Cristo*». Perdiamo di vista questa verità quando cediamo il passo alla rassegnazione e allo scoraggiamento. Quando provati dalla sofferenza, desideriamo morire piuttosto che sperare in una vita migliore della presente. I santi medici Cosma e Damiano, nostri cari e potenti intercessori presso Dio, che nell'esercizio della loro professione non si sono mai stancati di curare con amore fede e speranza gli ammalati, ci aiutino a saper gustare – anche nei momenti di sofferenza – il sapore della felicità.

**Fra Antonio Petrosino**

## LA CHIESA DEI SANTI COSMA E DAMIANO NELL'OTTOCENTO

Da qualche anno – per chi non avesse letto gli ultimi numeri di “Voce del Santuario” – si sta indagando sul culto dei Santi Cosma e Damiano a Ravello nei secoli dell'età moderna.

Nel 2008 l'attenzione fu rivolta al Settecento con un'ampia digressione sulla successione dei rettori che officiavano nella piccola chiesa, allora appartenente alla giurisdizione della parrocchia dei Santi Andrea e Matteo del Pendolo.

Tra la fine del secolo XVIII e gli inizi di quello successivo ne aveva la cura, perché vacante, Don Pantaleone Guerrasio, canonico della Cattedrale.

La vacanza della sede parrocchiale non permetteva neanche di riscuotere le somme di cui avevano beneficiato le chiese di giurisdizione. Nel 1801, infatti, il governatore del Real Monte della Venerazione del SS. Sacramento, eretto nel Chiostro dei SS. Apostoli di Napoli, scriveva al vicario generale Stefano Mansi, sollecitandolo a predisporre i documenti necessari per poter riscuotere 10 ducati di biancheria per l'uso dell'altare, vinti per sorteggio nel 1798 dalla chiesa dei SS. Cosma e Damiano “ausiliatrice” della parrocchia di S. Andrea del Pendolo e da quella di S. Maria della Pumice “ausiliatrice” della parrocchia di S. Maria del Lacco.

A ciò si aggiungeva anche il modesto numero di parrocchiani. Nel dicembre 1806 il numero dei figliani di S. Andrea del Pendolo ammontava a circa 169 anime e la rendita annuale era di circa 52 ducati, mentre, tre anni dopo, il numero era sceso a 142. Una ripresa significativa dal punto di vista demografico si ha nel novembre 1810, daché la popolazione della parrocchia era cresciuta di trenta unità, attestandosi sul numero di 170 anime, di cui 32 possidenti, 1 prete, 37 contadini “addetti alle fatiche della campagna”, 4 pescatori e 4 artisti “con i loro dome-



G. Gigante- La porta di San Cosmo a Ravello, 1856

stici”.

Erano però questi gli ultimi istanti di vita della comunità parrocchiale di S. Andrea del Pendolo perché nel 1812 venne riconfigurato l'intero assetto ecclesiastico della città.

Nel 1810, infatti, il Ministro del Culto di Giuseppe Napoleone aveva ordinato il piano di riduzione della parroc-

chie della Diocesi di Ravello, vacante dal 1804 per il trasferimento di Mons. Silvestro Miccù alla cattedra metropolitana di Amalfi.

Il successivo 25 ottobre, il vicario Capitolare di Ravello, Francesco Mansi giungeva alla soluzione definitiva elaborando un piano che avrebbe inquadrato i 1300 abitanti della città in

quattro parrocchie. Un numero necessario soprattutto a causa della "situazione del luogo montuoso, delle abitazioni disperse, e per più miglia tra loro distanti e delle strade disastrose".

Vengono così confermate la parrocchia della Cattedrale con le annesse di San Giovanni del Toro e una porzione dei figliani della Parrocchia di S. Andrea del Pendolo cioè "tutti quelli che abitano nelle vicinanze della chiesa diruta di Sant'Andrea del Pendolo e della Madonna delle Grazie fino al luogo detto Portadonica."

La Parrocchia di S. Maria del Lacco si unirà con quella di S. Martino "con aggiungersi a tal cura quelli che abitano nel luogo detto San Cataldo da sotto Gaiano (sic!)"

La Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Torello assume sotto la sua giurisdizione "gli Abitanti da sotto il luogo detto

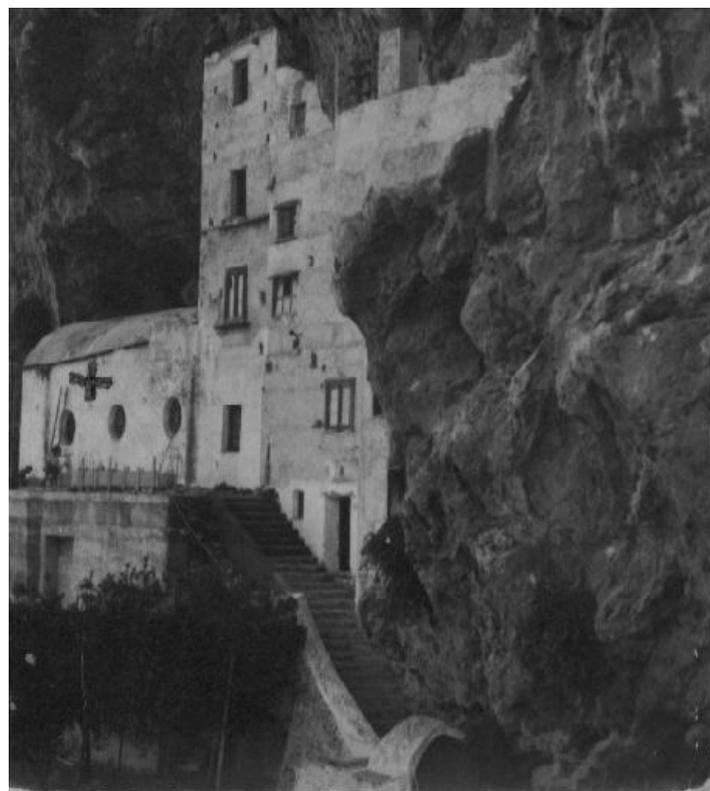
che di quella di S. Michele di Torello, unita alla Parrocchia della Cattedrale che vi manterrà un coadiutore.

Dal 1812, dunque, la chiesa dei SS. Cosma e Damiano diverrà succursale della Parrocchia di San Pietro alla Costa.

L'area intorno a cui sorgeva l'antico santuario era caratterizzata in quegli anni dalla presenza di soscelleti, viti latine, alberi fruttiferi, peschiere, e una serie di case, tra cui quella abitata dai fratelli Gennaro e Cosimo figli di Sabato Manso, il quale le aveva avute in enfiteusi nel 1754 dal mastro Domenico Guerrasio e da suo figlio Angel'Antonio, per il canone annuo di 16 ducati che includevano il peso di 4 ducati, 16 grana e 8 cavalli, dovuti alla mensa Vescovile e 30 carlini dovuti al Monastero della SS. Trinità.

L'irrigazione dei loro terreni avveniva attraverso l'azione dell'acqua della piscina di San Cosma che alimentava le peschiere dei giardini.

Da essa ne traevano beneficio anche le lavandaie, alcune di esse immortalate da Giacinto Gigante (foto p.4) nel 1856, proprio ai piedi dell'antica chiesa. Al documento figurativo, eccezionale ed inedito, (messo all'asta a Genova il 12 maggio 2009), si accompagnano nel corso del secolo diverse



S. Cesario, e quei che abitano nel luogo detto S. Croce".

Infine, la Parrocchia di San Pietro alla Costa si sarebbe unita con quella di S. Giovanni alla Costa e avrebbe avuto giurisdizione sul "resto dei figliani di S. Andrea del Pendolo, cioè quelli che abitano la contrada di San Cosimo, da sotto Portadonica fino a Castiglione".

La deliberazione definitiva del Ministro del Culto Francesco Ricciardi, dell'11 luglio 1812, stabilirà quindi la soppressione della parrocchia di S. Martino, di S. Andrea del Pendolo, ma an-

descrizioni della chiesetta. Sempre agli anni cinquanta dell'Ottocento risale il Manoscritto Pisacane, un testo recante la storia dei luoghi di culto della città, il quale parlando della chiesa dei SS. Cosma e Damiano riferisce che essa si trovava "alle radici del Masso di Cimbrotone verso levante sotto un tetto formato nella roccia dalla natura. Vi è un solo altare con l'immagine della Vergine e dei SS. Cosmo e Damiano. Ha due porte: una verso mezzodi d'ingresso nella cappella, l'altra a tramontana per la quale si entra in una stanza precedente alla sagrestia e

sopravi immediatamente fatto il monte due stanze per comodità del rettore, il quale è il parroco di San Pietro alla Costa. È sorprendente il concorso di devoti dei paesi circostanti nel giorno della festività del santo, specialmente avanti giorno."

Quest'ultimo aspetto, legato alla massiccia presenza dei devoti, verrà notato anche dal canonico Luigi Mansi che nel 1887 poteva constatare come "la divozione è aumentata in modo straordinario, e nel giorno della festa e per più di un mese dopo vedesi un gran concorso di fedeli, che da tutta la nostra provincia vengono per sciogliere i loro voti dinanzi alla statua di San Cosma".

L'elemosina offerta dai quei devoti costituiva, nel corso del XIX secolo, una certa rendita per la Parrocchia di S. Pietro alla Costa, specialmente in ordine alla celebrazione delle messe di suffragio, di cui era dato conto al Vescovo.

Della chiesa parrocchiale di S. Pietro era anche l'organo installato a San Cosma negli anni trenta dell'Ottocento, forse al tempo di quel Don Catello Laudano, parroco dal 1836 all'anno successivo, a cui si devono pure gli stucchi realizzati nella chiesa principale.

Suo successore alla guida della Parrocchia fu il canonico Don Ferdinando Rispoli, parroco dal 1838

al 1843, il cui nome appare più volte in calce alle riunioni del capitolo.

È probabile che le sue chiese abbiano subito la visita pastorale di monsignor Mariano Bianco (1831-1848), arcivescovo di Amalfi, che nel luglio del 1839 annunciava la Santa Visita alla città di Ravello.

Il suo successore, Mons. Domenico Ventura (1849-1862), ne compì invece tre di visite. Le chiese della Parrocchia di San Pietro alla Costa furono visitate il 19 giugno 1850, il 10 dicembre 1853 e il 22 ottobre 1857.

A quei tempi era parroco Don Giuseppe D'Amato (1843-1888), canonico dal 1853 e Tesoriere dal 1875.

L'ultimo sacerdote che ebbe la cura della chiesa nel secolo XIX fu Don Pantaleone D'Amato, ebdomadario dell'ex-Cattedrale, divenuto parroco di San Pietro alla Costa dal 1889.

La sua attività, che durerà circa 58 anni, caratterizzata da un'intensa attività pastorale ed edilizia, sarà oggetto dell'articolo del prossimo anno.

**Salvatore Amato**

# "VOCE DEL SANTUARIO" COMPIE 60 ANNI

Un recente e fortuito ritrovamento, tra le carte del compianto Mons. Pantaleone Amato, ha permesso di recuperare – seppur in maniera discontinua – la vicenda storica di quello che è stato il principale organo di comunicazione del Santuario dei SS. Cosma e Damiano di Ravello.

Era il 1949, infatti, quando veniva pubblicato il primo numero del bollettino "Voce del Santuario dei SS. Cosma e Damiano", approvato da Mons. Angelo Rossini.

Fu proprio l'Arcivescovo amalfitano a benedire la nuova iniziativa promossa dal giovane Don Pantaleone Amato augurandosi che si pubblicasse spesso, entrasse nelle famiglie, "portando la parola del Vangelo, della Chiesa e del Papa, luce alle intelligenze, fra tanta oscurità di errori, e forza alla volontà fra tanta debolezza a ben fare".

Voce del Santuario divenne allora uno strumento fondamentale non solo per la diffusione a livello popolare del magistero della Chiesa, ma soprattutto una delle fonti ufficiali delle iniziative che di lì a qualche decennio avrebbero rivoluzionato per sempre l'assetto urbanistico della contrada e della parrocchia.

Progetti, finanziamenti, offerte dei devoti formarono così per diversi anni il nucleo centrale di "Voce del Santuario", una sorta di rendiconto di quanto si stava facendo per realizzare la "Casa del Pellegrino" e il nuovo Santuario. Argomenti che s'imponessero perfino sulla riflessione teologica, alla quale però era pur sempre destinato lo spazio necessario. "Bellezza della Fede", "Santificare le Feste", "Eucaristia e Penitenza", "Risorgeremo" e tanti altri ancora, sono i titoli delle interessanti riflessioni che puntualmente Don Pantaleone fissava sulla carta.

Ma non è tutto. Non potevano assolutamente mancare le osservazioni sulle espressioni della devozione popolare che quotidianamente – specialmente da settembre a novembre – si manifestavano all'interno del Santuario.

"Spettacoli" – scriveva Don Pantaleone

nel 1969 – "che tante volte ci fanno lasciare la chiesa con gli occhi gonfi di lacrime". Queste toccanti impressioni, offerte dai pellegrini recanti ex voto in segno di riconoscenza, venivano registrate con grande minuzia. Al termine di ogni numero vi era, infatti, un elenco di quelle persone toccate dalla misericordia di Dio per l'intercessione di Cosma e Damiano.

Di qui l'interesse più volte mostrato

strui gli ultimi istanti di vita dell'antica chiesa e i primi tempi del nuovo Santuario destinato a diventare "faro di luce in un mondo che stenta a trovare la strada del cuore e della pace".

Faro di luce innanzitutto per quella gente che veniva da lontano, modelli di una fede viva, genuina, appassionata, e "quasi simbolizzata" – scriveva il poeta Paolo Riceputi – in quel canto palpitante e tenero che si snodava per le apriche valli alla vigilia della grande festa, destando negli animi degli ascoltatori un pathos ineffabile."

Fu proprio l'affetto per i pellegrini dei santi Cosma e Damiano a spingere Don Pantaleone – nonostante gli acciacchi degli ultimi anni - a continuare a pubblicare "Voce del Santuario" fino al termine della sua vita terrena.

Nell'ultimo editoriale del settembre 2004, forse presago della sorte che lo attendeva, rifletteva sul fine ultimo della vita e si poneva la domanda: "Quo Vadis? Dove Andiamo?". "Interrogati su dove andiamo – scriveva – dobbiamo poter rispondere come Gesù: «Vado da Colui che mi ha mandato»."

Tuttavia, poiché non tutto muore di noi, l'eredità di questa iniziativa editoriale è stata raccolta da alcuni

**Salvatore Amato**

**"E' desiderio del Santuario raccogliere tutti i numeri del Bollettino. Vi chiediamo, pertanto, di farci pervenire in copia i vecchi numeri".**



*Voce del Santuario  
dei SS. Cosma e Damiano  
RAVELLO*

*La fede è una virtù soprannaturale per la quale noi, appoggiati sull'autorità di Dio, crediamo tutto ciò che Egli ha rivelato e che per mezzo della Chiesa ci propone a credere.*

*Dunque dobbiamo credere tutto ciò che è rivelato da Dio e stabilito dalla Chiesa, anche se trattasi di verità oscure, intelligibili o no, e di qualunque natura esse siano, senza negarne una sola.*

*Negare una verità significa fare naufragio completo nella fede.*



nel cercare di ricostruire

le origini del culto dei santi medici anargiri nel nostro territorio. Anche questa volta il bollettino divenne la sede per pubblicare le ricerche storiche aventi per oggetto il Santuario ravellese. Ricerche che confluirono nel 1983 nella pubblicazione, autore Don Pantaleone Amato, di "Ravello e il Santuario dei SS. Cosma e Damiano".

Non fu soltanto la penna del suo direttore a cimentarsi in questo campo. Con lui, infatti, si registrano anche i contributi di alcune delle firme più importanti del giornalismo locale come Mario Schiavo ed Enzo Liguori. Quest'ultimo in particolare, attraverso delle pagine soffuse di lirismo, rico-

# L'ASCENSORE: Un'opera necessaria

Il 13 settembre, finalmente, i primi pellegrini hanno potuto raggiungere il Santuario dei Santi Medici con il tanto atteso ascensore.

In appena dieci secondi si sono ritrovati dall'ombreggiata piazzetta all'infinito belvedere del Santuario.

Una grande opera attesa da tutti e realizzata totalmente in roccia insieme alla creazione di servizi igienici dedicati principalmente ai disabili.

Eseguiti in poco meno di un anno, i lavori sono stati resi possibili grazie al congruo lascito dell'indimenticato Mons. Pantalone Amato, il parroco che ha segnato la storia di questi luoghi, al contributo dei numerosi devoti e della C.E.I., nonché al prestito della Diocesi.

I tanti devoti dei Santi, soprattutto anziani ed ammalati, hanno più volte rappresentato le enormi difficoltà di raggiungere il Santuario attraverso la ripida scala di accesso, per cui l'ascensore è diventato una priorità della Diocesi e risponde alle indicazioni del compianto parroco di utilizzo delle somme lasciate in eredità al Santuario. Quest'opera segue il solco tracciato da Don Pantaleone che in sessant'anni ha consentito lo sviluppo di questo meraviglioso angolo di Ravello". La cerimonia di inaugurazione, che ha visto la presenza di tanti pellegrini, oltre che autorità civili e religiose, è stata preceduta da una Messa di ringraziamento celebrata da S.E. Mons. Orazio Soricelli.

Ogni opera è destinata a durare nel tempo per essere soprattutto testimonianza della laboriosità e della lungimiranza di chi l'ha realizzata, così come lo sono stati i tanti monumenti di Ravello, ma anche mezzo, oltre che simbolo, attraverso il quale quell'opera esplica la propria funzione.

Ed è indubbio il valore e la funzione di un ascensore che permette il facile superamento di barriere e di altezze per raggiungere una meta che in altri modi, a persone con disagio, non sarebbe possibile. Qui la meta è un premio: è la visita ai Santi Cosma e Damiano, meta agognata soprattutto da tante persone anziane e da ammalati che sperano di poter chiedere direttamente ai Santi

Medici, una grazia o poter pregare per la salvezza di un'anima o di un corpo. La storia ci ricorda che nella piccola piazzetta, lungo l'erta scalinata, dentro una piccola cappella, per secoli, fin dai primi anni del 1300, migliaia, e centinaia di migliaia di persone, hanno rivolto uno sguardo supplichevole ai medici santi.

Negli anni questi nostri Santi sono stati l'unico faro e l'ultimo baluardo di speranza per le centinaia di migliaia di cittadini di questa parte della Campania. Nel pensiero di S.E. e in quello dell'amministrazione Diocesana, sono passati, in un attimo, tanti secoli di storia che hanno determinato questa scelta.



**Inaugurazione dell'Ascensore - foto M.Pansa**

Questi i dati e le date dell'intervento: E' stato realizzato con tunnel orizzontali e verticali, tutti in roccia, lunghi circa 30 metri, per complessivi 190 mc di roccia sbancata. Superato un dislivello di circa 13 metri, e impiantato un ascensore di ultima generazione, soprattutto in materia di rispetto dell'ambiente. L'ascensore realizzato dalla Società Kone, ha una capienza di 12 persone e una portata di 900 Kg. Può trasportare oltre 1.500 persone all'ora, non utilizza alcun sistema di lubrificazione. Il percorso dalla piazzetta alla Chiesa è di circa 10 secondi. L'accesso presenta una vetrata in modo che in qualsiasi momento della giornata si possa vedere l'interno del tunnel ove è stato realizzato un mosaico a ceramica raffigurante i Santi che resterà sempre illuminato. L'accesso presenta tre scalini, e, temporaneamente uno scivolo. Tale accorgimento tiene conto del livello della piazza come sarà sistemata a decorrere del prossimo novembre. Al

primo piano sono stati realizzati due servizi igienici di cui uno per i disabili. L'uso dell'ascensore è gratuito mentre i servizi igienici sono utilizzabili previo pagamento di pochi centesimi che serviranno a coprire le spese di gestione. Il costo dell'intervento si aggira sui 160.000 euro finanziati con il lascito di Mons. Pantaleone Amato oltre ad un contributo CEI, e il contributo dei fedeli. Mancano circa 40.000 euro per coprire le spese per cui la Diocesi interverrà economicamente con apposito prestito che, con l'aiuto dei Santi medici e la generosità dei tanti devoti, pensiamo di poter restituire nei prossimi anni.

Anche il lascito di Mons. Amato, di circa 75.000 euro, è stato generoso. Don Pantaleone, così come piace ricordarlo, ha lasciato tutti i suoi averi al Santuario, case, biblioteca, suppellettili, nonché soldi per le necessità del Santuario: anche l'ascensore si è rilevata una necessità.

L'opera è stata progettata dall'arch. Lello Cioffi e i lavori eseguiti dalla locale ditta Palumbo Antonio e figli che ha anche donato il pavimento d'ingresso al Santuario. Tante persone, artigiani, esercenti, etc, hanno contribuito (gratuitamente) ad abbellire l'ascensore e il Santuario, offrendo suppellettili, mosaici, piante, fiori, etc.

A tutti loro il ringraziamento di cuore, in particolare a Mamma Agata, a Giuliana, a Maddalena, a Franco Di Bianco, Gino Amato, Raffaele Amato, Carmine Palumbo, Angelo Amato, Raffaele Nappi. Un ringraziamento doveroso a S. E. Mons. Soricelli e a Don Luigi Colavolper aver permesso di continuare, nel segno di Don Pantaleone, la realizzazione di quelle opere che devono essere stimolo e auspicio per una crescita del Santuario. Ed il cantiere non si può dire ancora chiuso: già da novembre, non appena si concluderà il pellegrinaggio, avranno inizio i lavori di sistemazione della piazzetta sottostante il Santuario (che sarà intitolata al compianto Don Pantaleone), previsti dall'Amministrazione Comunale.

**Nicola Amato**

